

Torna
da febbraio su Raitre «La tv delle ragazze»
Attrici, autrici e (pochi) ospiti
alle prese con gli «avanzi» dei programmi altrui

Cent'anni fa
veniva ucciso il famoso capo indiano Toro Seduto
Ecco come il cinema di Hollywood
ha rievocato la figura del grande guerriero Sioux

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

In equilibrio sul futuro

«Lo sa qual è il vero paradosso di questo nostro mondo? Lì nel Golfo ci sono ragazzi che parlano lingue diverse, che hanno culture, tradizioni e religioni diverse, che rispondono a leggi morali e materiali assolutamente diverse. Ma si fronteggiano e si sparano con le stesse mitragliette, con armi nate nelle stesse fabbriche o dalle stesse tecnologie: ecco il paradosso illustrato di Jean Starobinski. Come definire quest'uomo? Non è facile: perché se è sicuramente uno dei più acuti e prestigiosi critici letterari, è stato anche un cardiologo importante ed è un non meno rilevante psicoanalista. Poi è uno studioso della filosofia: i suoi libri sull'illuminismo e la Rivoluzione francese sono di capitale interesse. «Lavoravo negli Stati Uniti quando capii che la storia delle idee era il crocevia di tutte le culture possibili. E così ognuna delle varie tradizioni e discipline che ho frequentato mi sono servite per organizzare complessivamente i miei libri e le mie riflessioni». Allora, Jean Starobinski, ginevrino settantenne (in questi giorni a Roma per ritirare il Premio Tevere), può essere definito così: il prototipo e il portabandiera della contaminazione, della interdisciplinarietà e della complessità della cultura moderna. I suoi saggi di maggiore popolarità variano dalla «melanconia» in filosofia e in letteratura (splendide le sue pagine su Baudelaire) all'etica dell'illuminismo, dall'ambiguità del linguaggio fino al rapporto scienza e sapere. In questi mesi, poi, sta lavorando all'introduzione dell'edizione critica di tutte le opere di Italo Calvino, che saranno pubblicate da Mondadori. Proprio da Calvino, dunque, parte la nostra conversazione.



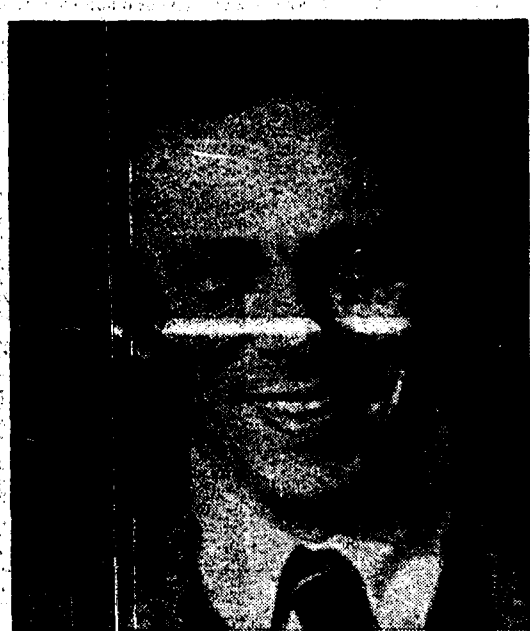
Jean Starobinski (nella foto sotto), sta curando per Mondadori l'edizione critica delle opere di Italo Calvino

Intervista al critico letterario Jean Starobinski «La necessità di un bilinguismo concettuale, come quello di Italo Calvino»

NICOLA FANO

carico di un'ironia antica, autentica, alla maniera di Diderot; e aveva capito che per uno scrittore è determinante essere libero, in modo da trattare con assoluta naturalezza tutti gli aspetti della vita. Giusto a proposito di «tutti gli aspetti della vita», lei ha scritto che oggi più che mai è necessario trovare una mediazione tra la rigidità e il rigore della ricerca scientifica e tecnologica e l'indeterminatezza degli istinti. È sempre più di questo parere, sicuramente. Ovviamente sì. Dobbiamo essere bilingui, così come dicevo a proposito di Calvino. Dobbiamo comprendere le tecniche dell'automatizzazione della comunicazione, ma dobbiamo anche mantenere un contatto stretto e elementare con gli istinti elementari - chiamiamoli così - con ciò che percepiamo irrazionalmente: il corpo, gli odori, i

dolori, la malinconia. Il problema è trovare un equilibrio tra l'esattezza della scienza e l'indeterminatezza delle percezioni intime. A fronte di uno sviluppo sempre più marcato della cultura tecnologica, sembra che il mondo abbia riscoperto (o stia riscoprendo lentamente) la spiritualità. Proprio a partire da quell'universo chiuso («l'Est europeo») che maggiormente l'aveva osteggiata o addirittura negata. Anche questo fenomeno è frutto di quella mediazione fra scienza e istinto di cui parlava? Le regole della politica non sono mai legate da quelle più complesse delle aspirazioni intime, razionali o sociali degli uomini. Ciò che sta succedendo in questi anni è che ognuno sente più forti i bisogni istintivi del rapporto con se stesso. E questo si ma-



nifesta in ogni modo: anche con un aumento delle vendite dei prodotti cosmetici, tanto per fare un esempio estremo, con lo sviluppo di una sorta di narcisismo di superficie. Anche questi sono strumenti, per così dire, popolari per recuperare se stessi rispetto alla tecnologia. Lei è l'emblema della necessità di un incontro fra culture e tradizioni diverse, perché ha dimostrato che tutti i saperi concorrono alla formulazione delle

stesse idee. Non crede che proprio la contaminazione fra le culture sia il tratto fondamentale del pensiero moderno? È vero, ma bisogna ancora fare delle distinzioni. Nelle società più ricche, c'è una vecchia abitudine alla riflessione pura, all'analisi «colta» della realtà: in base a ciò, a Occidente è possibile guardare il mondo in prospettiva, teorizzando anche soluzioni sociali e culturali che saranno determinanti in futuro. Fra que-

La cultura e la tradizione proprie sono vissute ancora come assolute e uniche.

Eppure si intravede una strada di risoluzione del conflitto fra arabi e occidentali proprio grazie a una possibile dialettica tra convenzioni e convinzioni diverse.

Il destino politico dell'umanità è quello di fondare uno Stato Mondiale nel quale far rispettare le esigenze di tutti. Certo, questa non è una novità: sono secoli che tendiamo a un fine del genere, relativizzando ogni certezza, ogni sapere, ogni abitudine, ogni istinto.

Non le sembra strano che proprio uno svizzero proponga questa comunità mondiale, dal momento che la Svizzera non è parte neanche della più «modesta» comunità europea?

No, non è strano perché proprio la Svizzera, fin dall'inizio dell'Ottocento, ha sperimentato e sperimenta un sistema federativo attraverso il quale far convivere esigenze e culture anche molto lontane fra loro.

Verissimo, la nostra era solo una battuta mal riuscita. Passiamo a un altro argomento. Lei ha scritto che ogni linguaggio trae senso dalla sua capacità di identificare non delle singole entità ma una comunità di uomini. Oggi come oggi, gli strumenti di comunicazione tendono proprio ad appiattire ogni linguaggio su una sorta di supposta universalità di base della comunicazione stessa. È d'accordo?

Sì. E aggiungo che quando parlo del valore sociale del linguaggio non mi riferivo a una lingua universale la cui diffusione sarebbe affidata ai mass-media. Mi riferivo, piuttosto, a quei sistemi di comunicazione che identificano le comunità in base alla loro diversità. Se non si capisce questo concetto (che poi è sempre lo stesso e riguarda il valore dell'individualità nella diversità) non si spiega il ritorno di interesse per i dialetti, per le culture locali. Al limite anche per gli eccessi di un certo «localismo». Del resto, vedo che nel mondo c'è un grande bisogno di sentirsi parte di gruppi, famiglie, di comunità ristrette. Non c'è nulla di male in tutto ciò: l'importante è non perdere di vista la meta finale, ossia una convivenza pacifica fra «comunità storiche» che godono degli stessi vantaggi e della stessa dignità. Come dire: ognuno di noi deve accettare di essere diverso accettando l'esistenza di un «altro da sé».



Tatiana Schucht

Presentato il libro di Aldo Natoli Tania, l'amica ritrovata

Antigone e il prigioniero è il titolo del libro di Aldo Natoli presentato venerdì scorso all'Istituto Gramsci da Giuseppe Vacca e da Rossana Rossanda, oltre che dall'autore. È il frutto di un paziente lavoro sulla corrispondenza tra Antonio Gramsci e la cognata Tatiana Schucht. Natoli analizza, avanza ipotesi, racconta con un'unica motivazione: restituire alla storia un personaggio dimenticato.

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA. Il libro ha già fatto parlare di sé. Sulle pagine culturali di molti quotidiani gli studiosi di Gramsci nei giorni scorsi si sono lanciati accuse, si sono chiesti scusa, hanno confrontato le loro ipotesi prendendo spunto dallo studio di Aldo Natoli, studio paziente, durato anni, sulle lettere di Tatiana Schucht ad Antonio Gramsci. *Antigone e il prigioniero* è il titolo del libro di Natoli (Editori Riuniti, 30.000), frutto di questo lavoro «di grande impegno filologico», come ha detto Giuseppe Vacca, direttore dell'Istituto Gramsci, venerdì sera presentandolo al pubblico e alla stampa. Con Vacca erano presenti lo stesso Natoli e Rossana Rossanda.

«Del libro si è già parlato ha dunque ricordato Vacca ma la vicenda della lettera di Sraffa a Spriano, prima leggerezza del pubblicista, ha attirato l'attenzione su aspetti che non sono quelli centrali. Quali sono invece gli aspetti centrali? Lo studio approfondito del carteggio di Gramsci con la cognata Tatiana crea una base documentale di grande interesse per lo meno sotto tre profili, afferma Vacca: «Prima di tutto è importante cominciare a dare piezza di profilo alla figura di Tatiana perché è sicuramente un'attrice del dramma e perché è una personalità estremamente complessa che entra a pieno titolo nel mondo di Gramsci. In secondo luogo, il ruolo di mediazione che Tatiana ha svolto tra Gramsci e la famiglia in Unione Sovietica può far capire molte cose sulla vicenda degli Schucht, vicenda non irrilevante per capire come Gramsci abbia vissuto il carcere. Infine, dal ruolo di Tatiana come mediatrice nei rapporti tra Gramsci e il partito comunista, può venire chiarezza proprio sulla natura di questi rapporti».

Un libro su Tatiana era già stato scritto anni fa da Adele Cambria, ma secondo Natoli, «il taglio femminista che l'autrice gli aveva dato le ha impedito di vedere il vero ruolo di Tatiana. La Cambria la vedeva infatti come la personificazione della categoria della domesticità, della subalternità, come la persona che avrebbe potuto dare a Gramsci la consolazione che una donna può dare ad un uomo. È una funzione riduttiva di Tatiana che viene da un limite ideologico. Tatiana a volte diventa una educatrice dei sentimenti di Gramsci, gli indica la via per liberarsi dalle sue ossessioni. Alla fine, quando Gramsci muore, Tatiana si sente la sua erede, difende le sue idee, sente di averne ereditato la lotta». Nulla si sa di Tatiana Schucht prima del '25, anno in cui incontra Antonio, e dopo il '38. Cosa succede dal '38 al '43, anno in cui muore? Non c'è nessuna fonte documentaria su cui costruire un'ipotesi. Scrisse a Sraffa che, tornata in Unione Sovietica, voleva porre la questione politica, voleva dire la, come ha ricordato la Rossanda, «Gramsci aveva ragione e voi avete sbagliato». Ma lo fece? E se lo fece quali furono le conseguenze? Il '38 è l'anno del processo a Bucharin.

«In parte le ho già risposto poco fa. Ma posso aggiungere che il problema è sempre lo stesso: l'importante è che una cultura si percepisca come «diversa perché immersa fra altre culture». In passato, ogni tradizione era assoluta e poneva se stessa al centro del mondo: non aveva possibilità di dialogare con altre tradizioni per il semplice fatto che le «altre tradizioni» erano considerate inesistenti. Ora, almeno in Occidente, si tende a sviluppare un concetto di complessità del pensiero, nel quale coesistono e interagiscono idee di provenienze diverse. Nel Sud del mondo questo fenomeno ancora muove i primi passi stentati.

Drammatica leggerezza della «Resistenz» tedesca

A Roma un convegno in omaggio all'opera dello storico Martin Broszat sulla società in Germania durante il Terzo Reich La discussione storiografica

ARMINIO SAVIOLI

Si è trattato quindi di un incontro fra specialisti di impronta addirittura super specialistica, perché indirizzato a discutere di metodologia storiografica e non semplicemente di storia. E tuttavia esso non è stato privo di suggestioni anche attuali per il cronista «non addetto ai lavori» presente nell'auditorium del Goethe Institut. Ricomente in quasi tutte le relazioni (dei tedeschi Christian Meier, Klaus Diemar Henke, Hans Mommsen, dell'inglese Ian Kershaw, dell'israeliano Saul Friedländer, degli italiani Gustavo Corni e Claudio Natoli) è stato un tema che al vasto pubblico italiano può apparire strano e perfino sospetto, e che tuttavia

non è, o non dovrebbe essere, peculiarmente tedesco, sebbene quasi soltanto in Germania sia stato studiato proprio per iniziativa di Broszat e del suo «progetto Baviera». In tedesco la parola «resistenza» si sdoppia in due parolieri: «Widerstand», che si può tradurre con «opposizione attiva», anche armata, e «Resistenz», cioè resistenza passiva, sommersa, silenziosa, invisibile. Fu proprio Broszat a mutare la parola dal linguaggio della medicina, dove sta a indicare la resistenza alle infezioni e a usarla - come ha ricordato Natoli - per indicare «tutte quelle forme di resistenza, di protesta individuale e collettiva, di dissidenza o di non conformità», motivate non da

un'opposizione di principio contro il regime, bensì in primo luogo rivolte alla «durezza di interessi individuali e sociali, alla salvaguardia di una relativa autonomia nel campo religioso, spirituale-culturale, economico-sociale», come la fedeltà a norme morali contrastanti con il nazismo, lo sciopero in una fabbrica, la critica dal pulpito di questa o quella decisione delle autorità, la non partecipazione alle manifestazioni ufficiali, il mantenimento di rapporti con gli ebrei, e così via. Fenomeno di «microstoria» privilegiato e quasi esaltato, tre anni fa, nelle due settimane romane di conferenze e dibattiti che accompagnarono una suggestiva mostra fotografica e documentaria su «l'altra Germania», la «Resistenz» ha ora subito, nel convegno del 13 e 14 dicembre, un certo ridimensionamento critico e problematico: da parte di Mommsen perché «guardava al passato, più che al futuro»; di Friedländer, perché è un concetto che potrebbe condurre a una confusione fra «collaborazione e resistenza» (anche il primo ministro francese del regime filonazista di Vichy, Laval, si dife-

se definendosi «un po' collaboratore, un po' resistente, proprio nel senso passivo»); e infine da Natoli, perché «il privilegio unilateralmente lottica della «Resistenz» può comportare il rischio di ridurre a fenomeno puramente velleitario e marginale l'opposizione attiva al regime nazista, all'interno e nell'emigrazione, e a svalutare l'inesimabile patrimonio politico e morale, o anche di restringere a tal punto le basi del blocco di potere dominante da appropiare paradossalmente ad una versione rovesciata della teoria del totalitarismo». Ed ecco l'altro tema, sul quale c'è stato un generale accordo: il definitivo tramonto del «totalitarismo», alibi concettuale buono sia per assolvere in blocco tutti i tedeschi («uno solo fu il responsabile, il Fuehrer»), sia per nutrire la campagna antisovietica così funzionale al moderatismo di Adenauer e successori democristiani («Hitler uguale a Stalin, Auschwitz uguale a Gulag», e così via, come a metà degli anni Ottanta hanno riaffermato gli storici «revisionisti» alla Nolte e alla Hillgruber). In realtà, dal convegno è

emerso un Hitler né onnipotente, né onnisciente, che con la sua ombra, gattinesca, copriva una società non monolitica, non monocratica, bensì policentrica, dominata da un «cartello di forze diverse, più o meno strettamente alleate fin quasi alla fine della guerra, ma anche in lotta fra di loro per la supremazia: industriali e banchieri, alti burocrati, casta militare, aristocrazia, gerarchi e gerarchetti fanatici, piccoli borghesi animali da una quasi animalesca, farnetica vitalità; ed infine le Chiese, protestante e cattolica, il cui comportamento non fu omogeneo, bensì incoerente e contraddittorio, caratterizzato da lacerazioni interne, ma che comunque non riuscirono a svolgere un'efficace opposizione (la mancata condanna del crimini di Hitler da parte di Pio XII, su cui tanto si è polemizzato, è comunque un fatto storico innegabile)». Solo alla fine della guerra, in parallelo (ed è un paradosso) con il diffondersi della «Resistenz» e della «Widerstand», che culminò ma anche si esaurì nel fallito attentato del 20 luglio 1944, il regime riuscì ad annientare la società a tutti i li-

velli, liquidando ogni residua forma di autonomia e solidarietà di classe e di gruppo, distruggendo perfino le famiglie, e riducendo i tedeschi - su questo punto molto ha insistito Mommsen - a individui amorfi incapaci solo di soddisfare i loro interessi personali, egoistici, i loro bisogni primari di sopravvivenza. L'attualità ha fatto irruzione in modo drammatico nel dibattito alla fine della seconda ed ultima giornata, quando Gustavo Corni ha messo in guardia contro il pericolo che, per un effetto perverso della riunificazione delle due Germanie, venga disperso il ricco patrimonio di ricerca che gli storici della ex Rdt sono riusciti a realizzare pur nei limiti di un regime autoritario e censorio. Gli ha risposto, con cauto ottimismo, uno degli interessati, Kurt Fetzold, dell'Università Humboldt di Berlino Est: il pericolo esiste, è stato anche evocato pubblicamente alla tv nei giorni scorsi, ma è ancora possibile realizzare forme di collaborazione che impediscano la liquidazione della scuola storica tedesca orientale. Forse dalle macerie della Rdt si può ancora salvare ciò che merita di esserlo.